

# I giovani e il lavoro

## Lavoro e sviluppo della personalità

Tutte le attività umane — gioco, divertimento, lavoro — sono momenti necessari della vita psichica e forme di affermazione o consolidamento della personalità. Il lavoro, considerato nei suoi aspetti psicologici, presenta alcune caratteristiche fondamentali: a) fissa il ruolo dell'individuo all'interno della società e contribuisce pertanto al costituirsi di una consapevolezza adulta e responsabile; b) permette (almeno teoricamente) di esprimere la propria personalità in una prassi socialmente utile.

Dalla combinazione di queste due funzioni risulta che il lavoro è una componente essenziale per il raggiungimento di una personalità solida ed equilibrata.

Se è vero che tra i fattori costitutivi della personalità ha una parte essenziale la consapevolezza del «sé», la stima e la fiducia che il soggetto ha in se stesso; e se è vero che tali elementi emergono sempre da rapporti interpersonali (cfr. G. A. Mead, *Mente, sé e società*, Firenze 1966, p. 153 e segg.); allora il lavoro è, probabilmente, la manifestazione umana che maggiormente contribuisce al perfezionamento della personalità. Il lavoro è l'attività in cui il soggetto prova a se stesso il suo valore, e per il quale riceve dagli altri il riconoscimento della sua funzione sociale.

Questa premessa generica acquista un senso particolare se riferita alla condizione dell'adolescente. È noto che con l'adolescenza il processo di sviluppo della personalità entra in una fase critica, in cui il giovane, mentre tende a sottrarsi alla tutela familiare, non ha però ancora acquisito modelli di comportamento autonomi. In questa «crisi d'identità» — per usare un termine ormai d'uso corrente — è importante per il soggetto trovare il senso di sé e il riconoscimento del proprio valore in una dimensione sociale, non più solo nell'ambito ristretto del gruppo familiare. Il lavoro è dunque un fattore estremamente importante in questa fase di sviluppo: come fonte di guadagno, esso garantisce quell'indipendenza materiale che spesso è indispensabile all'acquisizione di una effettiva autonomia psichica; come prassi operativa consente il rapporto di collaborazione con un gruppo extrafamiliare, facilitando il processo di socializzazione; parallelamente esso implica l'accettazione di responsabilità, e quindi avvia a quell'agire consapevole e ponderato tipico di una mentalità adulta. Infine, per il riconoscimento sociale che comporta e per l'iniziativa individuale che in esso si esprime, il lavoro contribuisce in misura rilevante a che la vita nel suo complesso acquisti un significato e un valore: esso può essere la realizzazione della persona attraverso la stima del gruppo che ne beneficia.

## Aspetti psicologici del lavoro

Perché il lavoro abbia gli effetti psicologici di cui s'è detto sono necessarie alcune condizioni: in primo luogo, che esso abbia l'adesione sentimentale del soggetto, meglio ancora, — per usare un termine ridondante ma significativo — il suo entusiasmo. Uno stesso lavoro può essere sentito come liberazione o come pena, a seconda che sia scelto liberamente e svolto con convinzione o che sia semplicemente subito come un'incresciosa necessità.

Come ha scritto Wright Mills, «il lavoro può essere un semplice mezzo per guadagnarsi il pane o l'aspetto più significativo della nostra vita interiore; può essere vissuto come una espiazione o come esuberante manifestazione del nostro io, come dovere imposto dall'alto o come strumento del divenire della natura universale dell'uomo. Né l'odio né l'amore per il lavoro sono innati nell'uomo, o inerenti a un determinato tipo di lavoro. Il lavoro infatti non ha alcun significato intrinseco» (*Colletti bianchi*, Torino 1967, p. 287).

Che cosa dunque, rende un lavoro più attraente di un altro, o più atto a motivare la scelta del soggetto? Elenchiamo qui alcuni fattori, senza la pretesa di esaurire il tema,

né di stabilire tra essi un ordine di precedenza, posto che, in ultima istanza gli elementi motivazionali sono sempre relativi alla soggettività dell'individuo. E osserveremo, in primo luogo, che il lavoro deve essere congeniale alla personalità del soggetto, ai suoi interessi e alle sue attitudini. In secondo luogo, la professione dovrà essere socialmente apprezzata (la sola utilità non basta: conta anche il prestigio connesso con la professione. Tanto per fare un esempio, chi ha letto i romanzi di Dumas père sa quanta ripugnanza circondasse in passato il mestiere del boia, che pure era ritenuto socialmente utile). E ancora: una buona retribuzione contribuisce indubbiamente all'apprezzamento di una professione. Infine altro requisito importante è che il lavoro offra una possibilità di sviluppi futuri, sia in termini di carriera, sia in termini di concreta e continua applicabilità della creatività individuale.

A questo proposito mi pare che siano determinanti le osservazioni della psicologia, la quale viene sempre più insistendo sulla necessità, per un individuo, di proiettare costantemente la propria attività in una prospettiva aperta sul futuro. «Anche la psicologia industriale» — ha scritto G. W. Allport (*Divenire*, Firenze 1963, pag. 126) — «sta imparando che le intenzioni a lungo raggio guidano l'apprendimento, la produttività e la soddisfazione del lavoratore per la propria attività. Un consulente professionale mi ha dichiarato che la domanda più indicativa che egli pone nelle sue interviste è la seguente: dove vorresti essere fra cinque anni? . . . Così . . . cominciamo a riconoscere che gli schemi di valore sono fattori decisivi nel divenire». Un lavoro che si presenti sin dall'inizio come una routine destinata a una immutabile ripetizione si svuota rapidamente d'ogni interesse.





### Le condizioni attuali del lavoro

Affrontando questo aspetto del problema, sarà opportuno richiamare il principio per cui una professione non è mai desiderabile solo per se stessa, ma anche — e in misura rilevante — per il prestigio o il riconoscimento sociale che è in grado di procurare. Ora, la nostra società tende spesso a valutare una professione dal guadagno che procura. Quello che il sociologo Thorstein Veblen diceva in un vecchio saggio sulla società americana vale sostanzialmente ancora per la nostra società attuale: «Per godere di una buona fama agli occhi della comunità è necessario arrivare a un certo grado, un po' vago e convenzionale, di ricchezza» (*La teoria della classe agiata*, Milano 1969, p. 36). Ci si avvia così a ridurre le motivazioni per la scelta della professione al solo motivo economico, trascurando le altre — e altrettanto essenziali — funzioni psicologiche del lavoro.

Il rischio connesso con questa situazione è evidente: un lavoro scelto per la sola motivazione economica difficilmente soddisfa tutte le altre esigenze psichiche connesse col desiderio di espressione totale della

personalità. D'altro canto se un lavoro non riesce ad appassionare per se stesso, non solo per il denaro che procura, quasi necessariamente finirà per essere sentito come un fastidio.

In un romanzo di George Orwell il protagonista racconta: «La mia vita attiva, se mai ne ho avuta una, è finita quando avevo sedici anni. Ho catturato un posto . . . e il posto ha catturato me . . .». Il lavoro è una prigionia psichica e fisica, se in esso non si realizza la libertà di espressione della personalità. Sennonché, nella nostra civiltà estremamente organizzata e funzionale, la libertà d'iniziativa tende a ridursi per la sempre crescente necessità di uniformare e adeguare la prassi lavorativa alle esigenze dello intero apparato produttivo: in certe condizioni lavorative, specie in quella operaia, la possibilità di fare del lavoro un momento d'espressione della personalità è estremamente ridotta; e analogamente ridotte risultano le prospettive future di mutamento e di affermazione di sé che certe professioni consentono. In generale, la società contemporanea tende ad esigere, da chi lavora, servizi anonimi, operazioni meccaniche dalle quali l'impronta originale dell'individualità è assente.

Nessuna meraviglia, dunque, che si osservi una crescente insoddisfazione del proprio lavoro, o un'assenza d'interesse o di motivazioni profonde nei giovani che scelgono una professione. Già nel 1956, in un'analisi della gioventù americana, Paul Goodman indicava la perdita d'entusiasmo per il lavoro da parte di una larga fascia di giovani, e motivava il fenomeno come conseguenza della scomparsa di un «lavoro da uomini» (*La gioventù assurda*, Torino 1971): quando il lavoro non è più fonte di espressione di una libera personalità, l'entusiasmo per esso si converte in apatia o in rassegnazione.

### Istruzione e orientamento professionale

Per una serie estremamente complessa di dati oggettivi — in pratica tutto il sistema socio-economico attuale — il lavoro oggi si svolge spesso in condizioni di disagio psichico. È possibile, all'interno della situazione data, tentare di ridurre l'aspetto stressante di esso, la parte di pena che comporta? Senza entrare nel merito dei tentativi di riorganizzazione del lavoro, o delle prospettive aperte dalla crescente automazione, voglio ricordare quei due servizi sociali il cui potenziamento potrebbe eliminare, almeno in parte, il disagio psichico connesso con il lavoro e il disamore per la professione. In primo luogo, un servizio di orientamento professionale che possa contare sui dati di una progredita psicologia del lavoro. Da un servizio di orientamento professionale non deriva solo un vantaggio economico per l'organizzazione produttiva, ma anche un'ulteriore possibilità per l'individuo di trovare soddisfazione nel proprio lavoro. Poter svolgere quei compiti per i quali si hanno più spiccate attitudini significa poter eseguire un lavoro con minor sforzo e con maggior interesse, perché più congeniale (cfr. A. Marzi, *Problemi ed esperienze di psicologia del lavoro*, Firenze 1953, pp. 8-16).

In secondo luogo, l'istruzione professionale: il suo contributo alla formazione di soggetti non solo professionalmente validi, ma anche soddisfatti del proprio lavoro, dipende dalla sua capacità di aggiornare continuamente i contenuti dell'insegnamento. Si compie con minor fatica quel lavoro per il quale ci si sente assolutamente competenti: operare in condizioni di incompetenza, o di parziale disinformazione, significa avvertire un pesante senso di incertezza e un insidioso disagio psichico. Come ha scritto Franco Ferrarotti: «Un sistema di formazione professionale e di istruzione scolastica che resti attestato su moduli organizzativi e culturali in ritardo rispetto alla evoluzione obiettiva del suo milieu sociale non rischia soltanto di coltivare una cultura morta o comunque irrilevante; rischia anche di produrre cittadini laureati o diplomati che non potranno inserirsi positivamente nel processo sociale, oppure operai e impiegati che si sentiranno come degli spostati, degli uomini inutili o traditi rispetto al loro ambiente». (*Idee per la nuova società*, Firenze 1966, p. 228).

Franco Zambelloni